

venerdì 6 luglio 2001

Italia

l'Unità

7

Dieci anni sotto inchiesta, ventidue mesi di carcere. Il commento dopo la sentenza: «Volevano mandarmi al rogo senza avere elementi»

Mannino, la mafia non c'entra

Assolto l'ex ministro dc accusato di legami con Cosa nostra. Ma restano i dubbi

Marzio Tristano

PALERMO La prova che Calogero Mannino, ex ministro della sinistra dc negli anni '90, abbia costruito la sua brillante carriera politica grazie agli appoggi della mafia non c'è. O se c'è, è insufficiente e contraddittoria: per questo la seconda sezione del Tribunale di Palermo presieduta da Leonardo Guarnotta, che lavorò al fianco di Giovanni Falcone, ha assolto l' ex ministro, liberandolo da un incubo giudiziario durato sette anni ma proiettando, così com'era accaduto per Andreotti, l'ombra dell'insufficienza di prove, formula che il codice ha formalmente abolito per raccogliercela nel secondo comma dell'articolo 530.

Non ci sono applausi nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli, a Palermo, alla lettura della sentenza, non c'è il pubblico dei grandi processi, solo la gioia contenuta degli avvocati e qualche frecciata dei pm: «e adesso - ha domandato il penalista Salvo Rielu, ex parlamentare comunista - chi gli chiederà scusa? Mannino ha subito dieci anni di processi penali. La formula dubitativa? Non esiste più, i giudici non hanno trovato riscontri alle parole dei pentiti». Gli ha fatto eco l'avvocato Grazia Volo: «oggi gli hanno restituito l'onore, i giudicanti di Palermo sono una categoria intellettualmente e culturalmente forte».

«Non abbiamo alcuna amarezza, abbiamo fatto esattamente il nostro dovere - ha detto il pm Teresa Principato - leggeremo le motivazioni senza badare che siano scritte con l'inchiostro blu, nero o rosso». Il riferimento è alle battute del sottosegretario Carlo Taormina, per il quale «oggi è stata scritta una bella pagina della magistratura», che aveva accusato i giudici di Milano di avere scritto con la «penna rossa» la sentenza di condanna di piazza Fontana.

Lui, l'ex potente, non se l'è sentita di andare in aula ad ascoltare gli uomini che lo avevano giudicato. È rimasto a casa, a chi gli chiedeva una previsione rispondeva che, comunque fosse andata a finire, era già stato abbondantemente massacrato. E quando gli hanno telefonato la notizia l'emozione lo ha assalito ed ha avuto bisogno di un medico. Poi, dopo avere abbracciato decine di persone (altre centinaia stazionavano davanti il portone), compreso il presidente della Regione Totò Cuffaro, suo ex pupillo, ha ricevuto i giornalisti: «Volevano mandarmi al rogo - ha esordito - con un processo senza prove. Ma i pm sommano sospetti e accuse e imbastiscono sceneggiature come quella della Piovra». «Oggi provo una gioia temperata, non voglio le scuse dello Stato - ha aggiunto, frenando lo slancio risarcitorio del suo legale - perché sono un uomo di Stato, ma bisogna capire perché questo processo è stato fatto e portato avanti per così lungo tempo».

Mannino una sua idea ce l'ha e fa risalire l'origine dei suoi guai alle accuse di Rosario Spatola nei suoi confronti, verbali mai trasmessi a Paolo Borsellino, allora procuratore di Marsala, che innescarono una stagione di veleni e scontri giudiziari con il pm Francesco Taurisano. L'accusa contro Mannino venne infine archiviata, ma fu poi riaperta dalle rivelazioni di nuovi collaboratori che condussero in carcere l'ex mini-



il personaggio

Scompare Caliddu e risorge Lillo E Buttiglione prevede un futuro a Strasburgo

Enrico Fierro

E ora non chiamatelo più «Caliddu». Quel nomignolo, fastidiosissimo e urticante, appioppatogli dai pentiti mettetelo nel cassetto dei ricordi degli anni Novanta, quando i pm andavano alla caccia dei tanti protagonisti del Terzo livello.

Ora a Palermo è tempo di processi e di assoluzioni. Caliddu è scomparso, ritorna Lillo Mannino, pronto a riprendersi il posto d'onore che gli spetta sulla scena politica. «A Strasburgo devi andare Lillo», gli hanno detto gli amici che ieri hanno atteso con lui la sentenza in Piazza dell'Unità d'Italia. Buttiglione è d'accordo: Calogero Mannino sarà candidato alle europee prossime venture. La musica classica e il passito di Pantelleria, che erano state le occupazioni dell'ex ministro negli ultimi anni (la musica come hobby, il passito come attività di livello che gli ha fatto conquistare un premio al Vinitaly di Verona) ora possono attendere. Perché per Calogero Mannino, nato 62 anni fa ad Asmara, la politica è tutto. Gioia e dolore, potere e fango, caduta e rinascita. Sei volte deputato, e prima ancora consigliere provinciale ad Agrigento e assessore regionale alle Finanze, cinque volte ministro (ai Trasporti e al Mezzogiorno), sottosegretario e uomo di fiducia di pesanti della Dc, da Donat Cattin a Ciriaco De Mita, Mannino - anche nei momenti più duri - non ha mai abbandonato la sua Sicilia. Qui la Dc ha radici profonde, caduto Mannino e ristretto in carcere per 22 interminabili mesi, i «manniniani» hanno continuato ad occupare posti di potere. Il primo fu Salvatore Cardinale, che da giovane era il segretario particolare di Lillo, passato nell'Udeur di Mastella si piazzò al ministero delle Poste con il centrosinistra, il secondo

fu Totò Cuffaro, fedele e prediletto allievo. Ora Totò - che ieri era con il suo Lillo e citava Manzoni («La sofferenza come momento di possibilità perché si arrivi alla verità») - è Presidente della Regione. Ha sbaragliato Orlando, piegato in due i Ds riportando l'isola ai vecchi tempi della grande Democrazia Cristiana. Se Berlusconi non avesse ceduto agli aliti di Fini e di Bossi, ora anche lui, Lillo Mannino, potrebbe stare a Montecitorio. Che brutta vicenda quella della mancata candidatura in un collegio uninominale per la Camera. Tutto inizia il 18 gennaio, davanti a cinquemila persone, Lillo Mannino viene eletto presidente del Cdu siciliano, a presentarlo agli amici di sempre è Rocco Buttiglione. «Vi presento Lillo Mannino che non è un mafioso», dice furbetto il filosofo. E la folla applaude. Due mesi dopo, ed è il 12 marzo, da Strasburgo Buttiglione annuncia la candidatura di Mannino nelle liste della Casa delle Libertà. Ma non passano neppure due settimane che Silvio Berlusconi si incarica di spegnere gli entusiasmi. Mannino sarà candidato, chiedono i cronisti? E il Cavaliere compunge ma deciso: «No, abbiamo dovuto dire un no doloroso, e non solo per lui. C'è una inopportunità di cui dobbiamo tener conto». Lillo inopportuno. La Sicilia democristiana insorge, anche perché le voci che filtrano dal quartier generale berlusconiano sono allarmanti. Ad opporsi, dicono, è soprattutto Fini, che ha posto una domanda da cento milioni di dollari: «E se poi lo condannano?». Al Cavaliere la soluzione, accettata di buon grado dallo stesso Buttiglione: si candidi il figlio di Mannino, Salvatore. Un ragazzo che fa il procuratore legale a Milano, e che è cresciuto a pane e politica. Il giovane rifiuta, scrive una accorata lettera a Buttiglione, si appella alla dignità: «Mai al posto di mio padre».

E' l'inizio di una corrispondenza tra il segretario del Cdu e il rampollo Mannino. «Devi candidarti: tu diventi adesso il simbolo della continuità con la parte migliore di una storia». Il ragazzo accetta, si candida, gira per la Sicilia con il papà e viene trombato. Fuori da Montecitorio perché il Cdu non riesce a strappare il quorum del 4 per cento. Ma i voti arrivano. Sono il frutto di relazioni, di rapporti, di amicizie che non si sono mai disperse. «In Sicilia - dice il supermanniniano Totò Cuffaro - i voti si cercano casa per casa». Anche andando ai matrimoni.

Così faceva Lillo Mannino nei suoi anni migliori. Matrimonio per matrimonio. Anche se la partecipazione ad uno spozialio gli costò cara. Era il 1977, nella Chiesa del Santo Crocifisso a Siculiana convolarono a giuste nozze il nipote di Alfonso Caruana e una gentilissima signorina del posto. Mannino, in quel periodo ministro per il Mezzogiorno, è l'invitato illustre. La vicenda viene fuori qualche anno dopo ed è scandalo grosso. Per raccontare chi è Alf Caruana, boss di Siculiana e sodale dei Cuntrera, bastano le parole di soddisfazione dell'ispettore della polizia canadese Ben Soave. «Abbiamo arrestato il Grein Gresky della mafia», disse il poliziotto quando, nel luglio del 1988, mise le manette all'anziano pezzo da novanta. Presenza compromettente, quindi. Che Mannino spiegò così: «Quando andai a quel matrimonio su invito del padre della sposa che era un dirigente della Dc, non sapevo che la famiglia dello sposo risultasse poi, ad accertamenti successivi, mafiosa». I Caruana Cuntrera erano le famiglie leader nel traffico internazionale di stupefacenti.

Storie archiviate, da dimenticare nella stagione delle grandi assoluzioni e del magico ritorno della Dc siciliana.

Calogero Mannino Sopra, a destra, i due pubblici ministeri Teresa Principato e Vittorio Teresi ieri nel tribunale di Palermo.

stro Dc il 13 febbraio 1995. Relazioni pericolose con la mafia agrigentina, incontri con i boss Giuseppe Settecase e Grassonelli, l'antica e nota partecipazione, come testimone, al matrimonio del figlio di un boss (ma lui ha sempre sostenuto di essere stato invitato dalla famiglia della moglie, figlia del segretario locale della Dc), il riassorbimento della sua corrente degli ex ciaciminiani da lui cacciati al congresso di Agrigento del 1983, e l'episodio oscuro delle minacce, ritenute serissime, da lui ricevute durante la stagione stragista nella quale era stato condannato a morte da Cosa Nostra: al suo posto, però, hanno rivelato i pentiti, venne ucciso Paolo Borsellino. Da tutto ciò, oggi, Calogero Mannino è stato assolto, sia pure con il beneficio del dubbio. La sua partita privata per ottenere la restituzione dell'onore sacrificato da sei mesi trascorsi in cella e altri diciotto agli arresti domiciliari è stata vinta: l'assoluzione riapre però anche lo scenario politico, per questo, nell'assenza di un pubblico ormai distratto dalle vicende di mafia, brillava fuori dall'aula bunker la berlina di Giovanni, fidato autista di Totò Cuffaro, pronto a comunicare ai neo-potenti di Sicilia il ritorno di un vero leader.

I Ds: noi a differenza del sottosegretario rispettiamo tutte le sentenze, sia di condanna che di assoluzione, chiunque esse coinvolgano

Stavolta Taormina loda i giudici, ma chiede di punire i pm

Adriana Comaschi

ROMA «Sono molto contento», ma «chi ha sbagliato, paghi». Si riassume in queste due battute la reazione, ancora una volta ad alta voce, del sottosegretario alla Giustizia Carlo Taormina, non appena si è diffusa la notizia dell'assoluzione per Calogero Mannino. Sono sparite le penne rosse che inquietavano il sottosegretario. E hanno lasciato spazio a espressioni fino a poco tempo fa impensabili per l'avvocato, già difensore di Mannino, nonché uno dei tre esponenti di governo al centro di polemiche feroci all'indomani delle sentenze di condanna per la strage di Piazza Fontana e per Corrado Carnevale.

Solo che ora i toni sono cambiati.

La magistratura sembra essersi redenta per il sottosegretario, nel momento in cui ha riconosciuto che «il fatto non sussiste». Più nessuna volontà politica, dunque, dietro le sue decisioni. Anzi, si arriva all'elogio, ma con una riserva importante: Taormina «promuove» la magistratura giudicante, ma non quella inquirente. Soprattutto rilancia l'idea di una responsabilità dei giudici: «mi chiedo chi pagherà per la galera che ha subito Mannino fino a ridursi un larva umana e per la sua emarginazione dalla vita politica», insom-

ma «per i giudici, come avviene per ogni altro cittadino o funzionario pubblico, dovrebbe valere il principio "chi sbaglia paga"».

Una richiesta avanzata tra molti distinguo - «naturalmente nel caso di sentenze passate in giudicato». E con una premessa d'obbligo, dopo il protagonismo degli ultimi giorni: «È evidente che parlo a titolo personale, in ossequio alle indicazioni fornite dal ministro Castelli». Toni pacati, almeno nella forma, dopo una sentenza che ha portato scompiglio. Lo stesso Taormina aveva previsto un verdetto di condanna, che ben si sarebbe inserito nel clima partigiano da lui descritto. Invece le cose non sono andate così, e allora «diremo alla fine come stanno le cose,

intanto godiamoci questa bacchettata che la magistratura giudicante di Palermo ha inflitto alla Procura». Al termine di un processo «che apre degli interrogativi inquietanti, perché segue non solo due anni di dibattito, ma una indagine durata moltissimi anni disseminata di situazioni a livello di inciviltà giuridica».

Posizioni, queste, che hanno attirato l'attenzione dei Ds: «a differenza di Taormina rispettiamo tutte le sentenze, sia quelle di condanna, sia di assoluzione, chiunque esse coinvolgano». Senza contare che «come ben sa il sottosegretario,

sono il risultato di procedimenti le cui fasi ubbidiscono a discipline giuridiche diverse». Taormina sembra però avere pochi dubbi, e afferra al volo la «fune di salvataggio» lanciata dal ministro della Giustizia Roberto Castelli durante il question time alla Camera: «Credo di non aver travalicato, stavolta. Mi fermo in superficie, senza entrare nel merito delle contestazioni dei fatti, credo che di fronte a una sentenza di assoluzione come questa anche la mia riflessione a voce alta possa appartenere a tutti. Castelli ha distinto, correggendo anche il tiro, tra ciò che si afferma o si fa come appartenenti al governo e ciò che si può dire, con determinate cautele e nel rispetto di determinati limiti, come cittadini».

Dossier contro Ariosto archiviazione per Cesare Previti

ROMA Archiviazione per Cesare Previti: lo ha deciso il gip di Roma Otello Lupacchini accogliendo la richiesta dei pm Maria Monteleone e Giovanni Salvi in relazione alla vicenda del falso dossier dell'Ucigos secondo cui Stefania Ariosto avrebbe lavorato per i servizi segreti fin dal 1988.

Il gip ha invece chiesto alla procura che venga formulato il capo d'imputazione (e quindi la richiesta di rinvio a giudizio) per il giornalista Giorgio Zicari (anche per lui i pm avevano chiesto l'archiviazione) ritenendo che avesse ordito una trappola ai danni di Previti insieme con Angelo Demarcus, già a giudizio per la medesima vicenda.

Il falso rapporto dell'Ucigos del 30 aprile 1988 con le altrettanto false informazioni sul «teste Omega» (Stefania Ariosto) - che con le sue dichiarazioni alla procura di Milano mise nei guai il capo del gip di Roma Renato Squillante e lo stesso Previti - fu spedito in forma anonima a Previti, il quale lo diede a Demarcus, che intanto gli era stato presentato da Zicari, affinché ne accertasse la genuinità. Il giornalista infatti aveva detto a Previti che Demarcus era un contrammiraglio del Sismi (informazione priva di ogni fondamento, ndr) in grado di accedere a documenti segreti come quello dell'Ucigos.

Gli stessi pm nella richiesta di archiviazione del febbraio scorso avevano scritto: «c'è il dato di fatto obiettivo e non confutabile che i documenti pervenuti per posta a Previti e da questi consegnati a Demarcus, sono stati fabbricati da Demarcus al fine di minare l'attendibilità dell'accusatrice di Previti». La procura indagò su Previti, Zicari e Demarcus e a conclusione dell'inchiesta motivò così la richiesta di archiviazione per gli indagati (a parte Demarcus che intanto era stato rinvitato a giudizio): «spur essendoci rilevanti indizi, l'insufficienza e la contraddittorietà degli elementi acquisiti nel corso dell'istruttoria non consentono di sostenere l'accusa in giudizio».

L'11 gennaio 1998 l'Avanti pubblico ampie stralci di un rapporto datato 30 aprile 1988 della Questura di Roma dal quale risultava che la testimone del pool di Milano Stefania Ariosto (che con le sue dichiarazioni aveva portato all'arresto di Renato Squillante e all'iscrizione sul registro degli indagati del parlamentare di Forza Italia Cesare Previti) era una collaboratrice dei servizi segreti dal 1988.

La pubblicazione avvenne in concomitanza con la data fissata per il 12 gennaio '98 in cui il Parlamento avrebbe dovuto pronunciarsi sulla richiesta del gip di Milano di arresto di Previti. Le indagini della procura di Roma accertarono che il dossier era falso e che era stato portato in redazione dal giornalista Gabriele Rattini che lo aveva avuto da Angelo Demarcus, ex ufficiale della Marina. Il 13 gennaio 1998 vennero sequestrate a Demarcus un falso rapporto di polizia giudiziaria, copie di falsi verbali di interrogatori del pm romano Antonino Vinci e di Stefania Ariosto, e false note informative del Sids e della procura di Roma che avevano per oggetto la presunta appartenenza della Ariosto ai servizi segreti. Questi atti erano raccolti in un dossier con stampato all'interno del primo foglio l'indirizzo di Cesare Previti ripetuto per quattro volte.